

Alcuni spunti di conclusione, in modo molto schematico e riassuntivo:

Tutto si è svolto in un bel clima fraterno: ci siamo scambiati anche alcune battute, con un'ironia che parla di fraternità; mi è sembrato di cogliere una sorta di "serenità inquieta" tra di noi.

Oltretutto, il tempo di Avvento che ci sta alle porte è "tempo di turbamento"; perché Dio coinvolge e turba, Dio inquieta (cfr. relazione di B. Forte)

Già da questa considerazione arriva una prima conclusione: non è giusto, non è onesto accantonare i temi che ci inquietano e che potrebbero "incrinare" il bel clima" che comunque si è instaurato tra noi, e non soltanto da queste giornate (cfr. relazione di F. Ferrario). Se è vero che Cristo è morto per noi e con noi, ciò significa che ciascuno di noi è chiamato a morire con l'altro (diceva A. Maffei): e il morire con l'altro credo si possa declinare nel servizio dell'ascolto dell'altro, che poi è sempre ascolto dell'Altro...

Una seconda conclusione: "La sfida parte da fondamenti comuni" (ancora B. Forte). Da ciò deriva il fatto che siamo spinti a capirci sempre di più, a capire perché su certe cose siamo così distanti, e perché lo siamo in nome di Cristo. Se posso usare una metafora: ogni albero ha molti rami, e nessun ramo è uguale agli altri; eppure l'albero affonda le sue radici nella stessa terra. Così anche tra i cristiani: le radici sono nella stessa "terra" che è la Parola di Dio, il Vangelo, la presenza costante e fedele di Gesù; chiaramente poi i rami saranno diversi tra loro...

Credo allora che il nocciolo di tutto stia un po' qui: cercare di capire perché siamo diversi, se partiamo dalla stessa radice; ma soprattutto capire *come* (non *se*, ma *come!*) queste diversità possano rispettarsi e amarsi vicendevolmente. Abbiamo parlato (e non soltanto qui) di "diversità riconciliata": aiutiamoci a capire che cosa sia, come la si possa capire e accogliere! Nella direzione di una pluralità legittima (come l'ha definita A. Maffei), sul piano concreto ma anche su quello più prettamente teologico.

A proposito di piano concreto, i corridoi umanitari ed altre esperienze simili (fatte o da fare) sono un esempio da tenere presente. Il tutto secondo quanto affermava E. Bernardini: la Chiesa cattolica attualmente ha un papa che proviene dall'America Latina: papa Francesco parla la stessa lingua e usa gli stessi concetti che usiamo noi in Europa, ma li guarda e li osserva da un altro punto di vista. Questo deve essere possibile anche per il cammino ecumenico!

E qui allora entra in gioco la "vigilanza critica" (di cui parlava M. Perroni), entra in gioco il binomio "misericordia e simpatia" (usato da A. Spreafico, che riprendeva Giovanni XXIII e Paolo VI nei rispettivi discorsi di apertura e di chiusura del Vaticano II): "misericordia" significa un cuore che sa riconciliare; "simpatia" significa saper soffrire insieme: questo siamo chiamati a fare, tenendo presente che viviamo in una società mai ferma (cfr. la relazione di P. Naso), e che proprio in questa società siamo chiamati a vivere e a credere ecumenicamente.

I profughi siriani che abbiamo ascoltato parlavano di nostalgia della patria: toccante la condivisione di uno di essi, il quale diceva che "se oggi finisce la guerra in Siria, domani torno a casa". Forse noi possiamo tenere nel cuore una nostalgia dell'unità: che ancora non conosciamo in modo preciso, ma che sta non solo davanti a noi come traguardo, ma anche dentro di noi come DNA di comunione, al quale è il Vangelo stesso a chiamarci.

E quindi al lavoro! Con la consapevolezza che il gruppo cattolico-protestante formato per pensare, programmare e gestire il Convegno, deve andare avanti (e magari anche allargarsi alle Chiese dell'ortodossia).

DON CRISTIANO BETTEGA